

## *“NON VEDO L’ORA CHE VENGA DOMENICA”*

racconta chi era Mario Rorato e il tragico epilogo della sua breve vita.

Questo testo di Mario Pettoello è una delle tre prefazioni (le altre sono di Dino Casagrande e Luigino Zecchin) poste al libro di Giulia Depentor.



Quanto siamo cambiati in questi ultimi quaranta anni? E come? E perché?

Sono interrogativi che capita spesso di porsi in funzione della nuova dimensione della nostra Città, della sua crescita, dei rapporti sociali e di quelli tra le diverse generazioni, degli stessi equilibri politici e amministrativi, tutti profondamente mutati rispetto al passato.

Domande dettate dalla curiosità, ma anche dal bisogno di trovare una spiegazione ogni volta che siamo alla presenza di situazioni sorprendenti o di difficile comprensione.

Domande che sembrano più rivolte alla presenza o al ruolo “pubblico” di ciascuno di noi, al modo con il quale ci manifestiamo più che alle ragioni e ai sentimenti che ci motivano nell’atto di manifestarci. E’, invece, proprio dalla lettura di questi ultimi aspetti che si può tentare di comprendere quanto, come e perché siamo cambiati.

Queste considerazioni mi sono venute alla mente allorché Giulia Depentor mi ha inviato una copia del giornale “Il Piave”, con le immagini dell’imponente concorso di partecipazione alle esequie di Mario Rorato.

A motivarle non è stato il dubbio che, oggi, un fatto analogo vedrebbe una partecipazione meno imponente, ma la convinzione che le ragioni che ci porterebbero a partecipare sarebbero diverse e tutte ugualmente rivelatrici di meccanismi profondamente mutati rispetto al passato.

Il tratto distintivo fu, allora, l’incredulità. Cose che capitano solo nelle grandi Città, nelle periferie urbane. Ad essa, si accompagnò l’orrore per un gesto che si cercò istintivamente di isolare riconducendolo al prodotto di una mente malata. Oggi sappiamo che in entrambi i casi non è più così, perché non è mai stato così.

Nel 1970 la popolazione rispose con una partecipazione che nasceva dallo stupore, dalla sorpresa, dal rifiuto che una cosa del genere potesse accadere in una comunità come la nostra. Eravamo già una Città, ma il retaggio del passato, quello di una comunità contadina chiusa e incapace di affrontare a voce alta situazioni dolorose anche quando maturavano all’interno delle famiglie (la promiscuità e l’alcolismo n’erano il veicolo) aveva trasmesso la convinzione (sincera?) di un’estraneità assoluta a certi comportamenti.

Oggi, invece, siamo tutti consapevoli che la violenza sui minori rappresenta il sintomo di una grave e crescente patologia della società contemporanea, in particolare per gli abusi sessuali che

avvengono persino nell'ambito familiare, il luogo che dovrebbe garantire protezione e sicurezza. Sarebbe, perciò, difficile accompagnare il nostro orrore con un'uguale dose di stupore o d'incredulità. Questi sentimenti, quando non sono presenti, lasciano inoltre spazio ad una morbosa curiosità capace di travolgere le stesse vittime. Credo che oggi, pure per noi, il dato distintivo sarebbe la curiosità, che oramai accompagna ogni rivelazione scabrosa, che si ostina a voler indagare oltre ogni limite, che non conosce il silenzio come esercizio di pietoso rispetto.

In quel triste mese di marzo del 1970, la partecipazione della comunità al dolore dei genitori di Mario fu assoluta. E' probabile che oggi, almeno nella sua manifestazione esteriore, non sarebbe molto dissimile dal passato, ma dentro di noi potrebbe scattare anche un meccanismo diverso. L'interrogativo sul perché proprio a quella famiglia e non ad un'altra. Un atteggiamento dovuto al fatto che ci conosciamo meno, in una Città che in qualche decennio ha completamente rivoltato la propria composizione? Non credo. Nel 1970, la gente del "Centro" non conosceva quelli che vivevano oltre il "Forte del 48" e, così, per molte altre situazioni. La verità è che la cronaca ha indotto noi, come milioni d'altri italiani, a non stupirci più di nulla. Siamo predisposti a qualsiasi notizia. Quello che c'inquieta è il fatto criminoso, ma quello che c'incuriosisce è conoscere il destinatario della malevola circostanza. Un tempo, la partecipazione alle disgrazie altrui si nutriva dell'assunto: "Potrebbe capitare anche a noi", oggi si nutre del bisogno di sentirsi diversi e, quindi, immuni dal pericolo.

Siamo portati ad avvertire, in ogni situazione che esca dalla norma, un palpabile bisogno di distinguersi, convinti che non c'entriamo con quanto è avvenuto. In realtà, ci sentiamo, senza volerlo ammettere, tutti vulnerabili e cerchiamo, proprio in questo modo, di esorcizzare l'eventualità d'essere anche noi coinvolti, per chi sa quali tortuose vie, in situazioni che destano orrore o anche solo disappunto.

E nei confronti dell'assassino? Antonio Pastres, l'autore del delitto veniva da fuori (anche il cognome lo rendeva estraneo) eppure non mi sembra che questa circostanza abbia svolto un ruolo decisivo nel mobilitare l'onda emotiva che gli fece rischiare il linciaggio al momento dell'arresto. L'enormità del gesto, infatti, prevalse allora su ogni altra considerazione. Difficilmente oggi sarebbe così, abituati come siamo a ricondurre troppo sovente, e con eccessiva facilità, le manifestazioni di malessere alla disturbante presenza di forestieri.

In compenso, credo che vi sia una più diffusa consapevolezza di talune circostanze che possono essere all'origine di comportamenti criminosi a sfondo sessuale. Affermazioni del tipo: "Chi ha subito violenza sessuale è condannato molto spesso a trasformarsi a sua volta in un violentatore.", sono accolte oggi nel loro vero significato da un maggior numero di persone rispetto al passato.

Si sente talora dire, ed è accaduto anche nel caso del delitto Rorato, che dopo un certo episodio la Città non è stata più quella di prima. Forse, c'è stato un tempo nel quale era proprio il contesto dato dal luogo ove si abitava che caratterizzava i comportamenti e i modi di pensare.

Il motore che marcava i tempi e i modi del nostro mutare era quanto accadeva tra di noi (o quanto volutamente ignoravano essere accaduto). Oggi, invece, questo mutamento è scandito e condizionato da tutto quanto accade intorno a noi.

La TV e gli organi di stampa ci hanno reso consapevoli, e con ciò partecipi, di situazioni ritenute impensabili. Molti tristi fatti di cronaca documentano come i protagonisti o le vittime si trovino indifferente nelle grandi Città come in un piccolo borgo sperduto. Nessuna comunità può più reputarsi immune dal pericolo dell'insorgere di fatti sconvolgenti.

E' questa, a mio parere, la causa del mutamento più distintivo che ha coinvolto anche la popolazione della nostra Città. La ragione fondamentale che fa il presente diverso dal passato; che spiega come e perché siamo cambiati. Prenderne coscienza è il solo modo per non trasformarci in spettatori passivi del cambiamento.

**Mario Pettoello**